

## **O si cambia rotta o si rischia lo scontro**

I media in questi giorni hanno diffuso alcuni dati assai precisi, senza che la cosa abbia suscitato grande clamore. I dettagli. Secondo l'Istat in Italia nel primo trimestre dell'anno, il rapporto deficit-pil è salito al 9,3%. Ebbene volendo anche dimezzare questo dato, magari ricalcolandolo su base annua, in forza di tutti gli strumenti a disposizione del governo, lo stesso ministero del Tesoro stima che, il rapporto fra debito pubblico e pil dovrebbe giungere al 114,3% nel 2009. Per arrivare al 117,1% nel 2010. Sulla base di quanto sinora esposto, volendo evitare la banalità dell'ennesimo confronto con i vincoli contenuti nel trattato di Maastricht, appare opportuno spostare l'attenzione su un altro tipo di confronto. Anzitutto in ossequio ai parametri europei entro il 2011 dovremmo arrivare al pareggio fra entrate ed uscite nel bilancio dello stato. Molto più stimolante può considerarsi una comparazione fra i dati statistici sopra citati e le cifre che vengono esposte nell'articolo di apertura della legge 133 del 6 luglio 2008. Legge che converte e modifica il decreto legge 112 sempre del 2008. Proprio l'articolo di apertura della legge recita: «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria». In sintesi la cosa viene presentata come una sorta di finanziaria a medio termine in quanto estesa dal 2008 al 2011. Prima però di citare testualmente l'articolo uno della legge in oggetto, appare essenziale una premessa. La legge 133 del 2008, per puntuale dichiarazione del ministro dell'economia Giulio Tremonti del Pdl, avrebbe dovuto offrire una precisa programmazione quadriennale dell'andamento dei futuri conti pubblici italiani, nella piena coscienza della crisi economica che proprio nel 2008 ha fatto sentire i suoi primi vagiti.

Tale premessa può considerarsi essenziale in quanto, la consapevolezza circa l'avvento imminente della crisi, dovrebbe oggi escludere la possibilità per il governo di giustificare il fallimento che vedremo degli obiettivi prefissati dalla legge 133, con il manifestarsi degli effetti del pericoloso ciclo economico attuale. Procedendo con ordine, veniamo allora a quanto riportato alla lettera "A" dell'articolo di apertura del titolo primo della legge 133 del 2008. Quello relativo a finalità ed ambito di intervento della stessa.

Si cita testualmente: «... Le disposizioni del presente decreto comprendono le misure necessarie e urgenti per attuare, a decorrere dalla seconda metà dell'esercizio finanziario in corso, un intervento organico diretto a conseguire, unitamente agli altri provvedimenti indicati nel Documento di programmazione economico-finanziaria per il 2009... (ci si prefigge inoltre Nde) un obiettivo di indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche che risulti pari al 2,5% del Pil nel 2008 e, conseguentemente, al 2% nel 2009, all'1% nel 2010 e allo 0,1% nel 2011; nonché a mantenere il rapporto tra debito pubblico e Pil entro valori non superiori al 103,9% nel 2008, al 102,7 nel 2009, al 100,4 nel 2010 ed al 97,2 per nel 2011».

A questo punto si può procedere ad una estrema sintesi. Sulla base delle cifre sinora snocciate, al termine di quest'anno il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo, in Italia vedrà un eccesso di oltre dieci punti percentuali, rispetto a quanto prefissato; questo se effettivamente alla fine del 2009 la proporzione anziché essere del 102,7% come indicato dalla legge, sarà del 114,3% come previsto dai ministeri competenti. Si deve quindi prendere atto dell'evidente fallimento dei progetti dell'attuale governo nazionale, il quale probabilmente alla fine del 2009 si dovrà considerare responsabile del nuovo record "assoluto" nel rapporto fra prodotto interno lordo e debito

pubblico in Italia da quando l'Istat rileva tali dati. Dovrebbe dunque apparire spontaneo domandarsi dove sia stato l'errore che ha portato agli squilibri descritti prima. Ed è a questo punto che la questione si fa paradossale.

Infatti nessuno dei membri dell'attuale esecutivo nazionale intende ammettere che previsioni ed obiettivi, sono risultati ad oggi rispettivamente, errate le prime ed irraggiungibili i secondi. Inoltre non può di certo dirsi che il governo abbia deciso di riflettere a fondo sulle sue mosse. Nemmeno dopo le imponenti manifestazioni studentesche di piazza dell'anno passato. Nemmeno dopo le bacchettate della Corte dei Conti la quale de facto rilevava una serie di risparmi solo presunti dalla adozione del cosiddetto maestro unico.

Nessuno di coloro che oggi ci governa intende dunque ammettere che la condizione nella quale si trovano i conti pubblici italiani oggi è andata al di là delle peggiori previsioni e che gli strumenti approntati sono risultati quanto meno inefficienti. Strumenti questi disegnati programmaticamente nella stessa legge 133 del 2008. Di più. L'operato del governo, oltre a disattendere completamente le promesse fatte in campagna elettorale dalla coalizione di centrodestra circa il taglio della spesa pubblica (prebende per partiti, abolizione di enti inutili come le province, riduzione dei parlamentari...) finisce in per imboccare una strada pericolosissima. Ovvero tagli per sanità, istruzione, ricerca e forze dell'ordine. Tagli che non faranno altro che gettare benzina sul fuoco incrementando sempre più quel dato statistico relativo alla disoccupazione che da molti anni non si manifestava in Italia con cifre così alte (a marzo il dato era del 7,4 %). Così i provvedimenti del governo illustrati prima, letteralmente sbeffeggiano quanto sostenuto da colui che viene comunemente considerato l'economista che concettualizzò il modello di politica economica in grado di far uscire il mondo occidentale dalla crisi del '29. Combattendo in prima linea la disoccupazione appunto. Stiamo parlando di quel Keynes che lo stesso presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, ha voluto citare davanti ai grandi della terra durante il recente G8 dell'Aquila.

Dunque a questo punto va preso atto di come, se da un lato il mondo della politica non ha voluto "dimagrire" neppure di un grammo ed anzi si è dimostrato talmente famelico e cieco da aumentare anche in questa legislatura la "retribuzione" dei parlamentari di una cifra che corrisponde all'incirca a una volta e mezzo lo stipendio medio del lavoratore subordinato italiano, dall'altro si è dimostrato talmente sprezzante rispetto alla crisi da decidere di rendere disoccupati molti dipendenti pubblici, che aggiungendosi a quelli del settore privato, molto probabilmente daranno un colpo insostenibile alla situazione economica di questo Paese già di per se così provata.

Così provvedimenti quali l'aumento della retribuzione dei parlamentari sopra citato spiegano almeno in parte i dati di bilancio secondo i quali: nel primo trimestre 2009, le uscite totali sono aumentate in termini tendenziali del 4,6% mentre per quanto riguarda le entrate sono diminuite in termini tendenziali del 2,8%. Dunque: il governo ha deciso di spendere più di prima nonostante le entrate siano in calo, ma non ha fatto quasi nulla per incidere economicamente sul lato della domanda approntando nuovi ammortizzatori sociali. Di più ha finito per incentivare (e non combattere) la disoccupazione.

Allora che cosa accadrà appunto nel momento nel quale il rapporto fra Pil e debito pubblico diverrà ancor più allarmante di quanto sopra esposto a causa delle medesime cause che stanno provocando la sproporzione attuale? Sproporzione che si materializza

anche e soprattutto per la mancanza di entrate fiscali provocata in buona parte dalla crescente disoccupazione. Dovremmo forse aspettare di oltrepassare il punto di non ritorno per capire che i soggetti da colpire per ridurre la spesa pubblica non sono i sanitari (decreto legge 154 del 7 ottobre 2008), le forze dell'ordine (articolo 65 della legge 133 del 2008), gli insegnanti (articolo 64 e articolo 66 della legge 133 del 2008) e via dicendo?

Non è chiaro a tutti che vanno colpiti quegli individui che, oltre ad una copiosa retribuzione derivante da una professione non concernente il mondo della politica (avvocati, professori universitari, notai, professionisti vari) godono di altre due o tre cospicue fonti di reddito, sommando ruoli istituzionali quali: parlamentare, ministro, sindaco, assessore, consigliere comunale o di membro di cda di aziende legate ad enti pubblici? Non ci si rende conto che tutto ciò accade spesso violando o aggirando le disposizioni di legge che dovrebbero evitare certe situazioni? Strane condizioni di privilegio queste che portano individui quali ad esempio il signor ministro Brunetta a combattere a muso duro contro coloro che egli definisce "fannulloni" mentre la sua presenza nella passata legislatura del parlamento Europeo, per sua stessa ed orgogliosa ammissione, risulta pari al 69%? Non sarebbe forse il caso che questo governo prenda atto dei propri errori e operi una marcia indietro cercando sì di ridurre l'indiscutibile eccesso di spesa pubblica ma evitando di lasciare senza lavoro tutti quei precari che dall'oggi al domani si troveranno disoccupati senza neppure bisogno di una lettera di licenziamento e quindi quasi completamente privi di ammortizzatori sociali?

Ricordiamo infatti come sia stato statisticamente accertato che negli ultimi trenta anni circa, se da un lato la spesa pubblica è stata oltremodo ed immotivatamente gonfiata, dall'altro la "forbice fra ricchi e poveri" si è progressivamente aperta sempre più, comprovando così che il danaro pubblico è stato di fatto sperperato (a favore dei soliti noti?) Inoltre come se ciò non bastasse, l'analisi sopra offerta dei dati ufficiali riconferma questa tendenza anche nell'attualità. Attualità che essendo insostenibilmente aggravata dalla crisi in atto, rende l'orizzonte veramente pericoloso. Per di più le misure sopra accennate previste dalla legge 133 del 2008 non faranno altro che divaricare sempre più le posizioni sociali, portando così al rischio di uno scontro violento fra quelle che un tempo si definivano classi. Ricordiamo inoltre che lo stato sociale oggi in Italia è stato ridotto ai minimi termini e che una certa parte della cittadinanza italiana, circa un ottavo, vive in condizioni di povertà. Ebbene se come qualche "catastrofista" sostiene questo numero dovesse raddoppiare a causa della crisi attuale, che cosa ci dovremmo attendere per il futuro?

Riccardo Melchiorre

[www.lasberla.net](http://www.lasberla.net) - 31 luglio 2005